

PREMI SPECIALI & SOSTANZE ALLUCINOGENE PER IL POPOLO DEL FESTIVAL

taccuino dal lido

I doppiatori dell'Associazione italiana dialoghisti adattatori cinematografici ribattono alle dichiarazioni contro il doppiaggio fatte da **Clare Peploe**, moglie di Bernardo Bertolucci e autrice di «Il trionfo dell'amore»: «Non sarà un caso se gli spettatori americani non conoscono il cinema italiano (e neanche quello di Bertolucci, se non girasse in inglese, scelta che lo costringe a doppiare in italiano per il pubblico del suo paese), proprio perché in Usa il doppiaggio è una pratica boicottata».

polvere di stalle

Oggi è finita! Alleluja, si torna a casa, ci restituiscono ai nostri cari. Mentre leggete la giuria dovrebbe aver consegnato il verdetto e per il Lido si spargono le garrule voci di coloro che hanno catturato il Leone. Squadre di vigilantes organizzate da Telepiù (che ha l'esclusiva della cerimonia di premiazione) tentano disperatamente di tenere segreti i premi, ma qui, a differenza che a Cannes, i vincitori festeggiano fin dall'alba. Non dimenticheremo mai, qualche anno fa, quando il distributore che si era aggiudicato il film vincitore ci incontrò sul lungomare verso mezzogiorno e cominciò tranquillamente a spiegarci che con quel premio il film sarebbe andato meglio, sarebbe uscito con più copie, eccetera, finché non gli chiedemmo: scusa, ma cosa hai vinto? E lui: come, non lo sai?

Il Leone d'oro. Il vostro cronista era l'unico pirla che non lo sapeva ancora. È invece tradizione che questa rubrica assegni dei premi speciali, particolarmente ambiti. Una volta si chiamavano «Cassonetti d'oro» (o di altri metalli organici ancora più pregiati), quest'anno potrebbe trattarsi di forniture di polveri più o meno allucinogene. La polvere d'oro andrebbe di diritto al giornalista che durante la proiezione di Fantasma da Marte di Carpenter si è indignato quando la protagonista si salva da un alieno ingerendo una speciale droga che la fa «volare» altrove. Il nostro eroe aveva già bofonchiato per tutto il film, e il giorno dopo avrebbe apostrofato Carpenter per «l'eccessiva violenza e il messaggio negativo del suo film»: lì in sala invece si è lasciato andare al grido «ecco, neanche i marziani sopportano la droga!». Non abbiamo osato chiedergli (al giornalista, non a Carpenter) chi era il suo pusher. Un chilo di polvere del Lido andrebbe invece consegnato a un signore che abbiamo incrociato all'edicola: leggeva la locandina del Gazzettino (Barbera lancia l'allarme: mancano le sale, cosa per altro solare e verissima) e si incazzava di brutto. «Xe uno scandalo, uno schifo: 'sti qua de la sinistra stanno distruggendo il Lido! Mi me lo ricordo, Maselli, nel '68, che i voleva spaccar tutto; e adesso porta qua Agnoletto, che xe una vergogna, Agnoletto al Lido! Ma ce ne libereremo, se Dio vol». Più che l'uomo della strada - che simili cazzate, ne siamo sicuri, non ne spara mai - era la belva del sottoposto. Infine, una tonnellata di polvere di bromuro andrebbe som-

ministrata ai «duri» che controllano l'accesso alle sale, con uno zelo degno di miglior causa. Sono scelti da un'azienda non veneziana, che ha vinto un appalto, e pare siano tutti buttafuori che normalmente lavorano nelle discoteche venete: forse qualcuno dovrebbe spiegar loro che gli accreditati alla Mostra - salvo poche eccezioni - non sono balordi impasticcati del Nord-Est, ma pacifici cinefili che avrebbero solo la folle pretesa di vedere i film ai quali hanno diritto. Certe urla, certi atteggiamenti alla Full Metal Jacket potrebbero anche evitarli. Ma forse vogliono emulare le guardie di Cannes, tutte prese - secondo la leggenda - dalla Legione straniera. Perché non si arruolano tutti quanti e non ci lasciano in pace?

al.c.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Emozionante l'ovazione in Sala Grande. E lui: sapete che mi sento morire davanti ai media

Alberto Crespi



diario di bordo

Ultimi concorrenti al Leone Giornata di vigilia di premi, ma anche ricchissima di film: il concorso ha chiuso con due titoli molto attesi, «Luna rossa» di Antonio Capuano e «How Harry Became a Tree» di Goran Paskaljevic. Il primo, naturalmente italiano, è una full immersion tragico-antropologica nel mondo chiuso della camorra, facendosi guidare dai versi di Eschilo: è infatti l'«Oresteia» la traccia che seguiamo, addentrando nei meandri di una famiglia camorrista dove spiccano memorabili caratteri interpretati da attori straordinari quali Toni Servillo, Licia Maglietta, Carlo Cecchi, Antonino Iuorio e Italo Celoro. Notevole l'apporto musicale degli Almamegretta. Il secondo - che si chiamerà in Italia «Il sogno di Harry» - è una coproduzione internazionale, diretta da un serbo (il grande regista della «Polveriera»), ambientata in Irlanda, tratta da un romanzo cinese. Il protagonista è un superbo Coim Meaney, quello di «The Snappers».

Standing ovation per Rohmer Ma il momento più emozionante della giornata di ieri è stata la consegna del Leone alla carriera al grandissimo regista francese Eric Rohmer (ma lui, l'ha ribadito, preferirebbe la parola «cineasta»). Rohmer ha partecipato alla tavola rotonda organizzata in suo onore dai «Cahiers» e poi ha ricevuto il Leone appena prima della proiezione di gala del suo meraviglioso film, «L'anglais et le duc». Nell'occasione ha sottolineato che il titolo italiano («La nobildonna e il duca») non lo trova concorde: «È fondamentale che nel film lei sia inglese». Il film, com'è noto, è la storia vera di una nobildonna britannica che nei giorni del Terrore salva alcuni nobili francesi dalla ghigliottina.

E oggi chi vince? I pronostici sono sempre difficili e scivolosi: bisognerebbe essere nella testa della giuria (nel caso, del presidente Nanni Moretti). Le voci che come al solito circolano sono incontrollate e non sempre attendibili. Ad esempio, ieri si è sparsa la voce che potrebbe vincere Mira Nair con il suo «Monsoon Wedding»: sarebbe un verdetto simpatico ma quanto meno strano, che testimonierebbe un compromesso per una giuria spaccata su altri titoli più importanti. Si dice anche che il giurato polacco Jerzy Skolimowski si sarebbe innamorato del film austriaco «Hundstage», di Ulrich Seidl: ma pare difficile che altri giurati possano condividere il suo amore per un film così estremo. Una rosa? Diciamo Botelho, Nair, Loach, il citato Seidl, forse gli italiani, forse tutti gli altri, forse chissà.

VENEZIA «Je peux dire franchement». Sono le prime parole che abbiamo mai sentito pronunciare da Eric Rohmer in vita nostra. L'evento si è compiuto. Il regista più recluso e inavvicinabile del mondo - da quando è morto Kubrick, il primato gli spetta di diritto - è arrivato a Venezia e non si è limitato a ricevere il Leone d'oro alla carriera. Ha partecipato a una tavola rotonda coordinata dai critici dei Cahiers du Cinéma, rivista che una cinquantina d'anni fa contribuì a creare. Ha risposto alle domande dei giornalisti. Ha fatto, insomma, tutto ciò che non aveva mai fatto in vita sua: se i giornali italiani fossero meno «hollywoodiani», quello di ieri sarebbe il vero scoop mediatico della Mostra. L'ovazione in Sala Grande è stata emozionante, come le sue parole: «Sapete bene quanto io mi senta morire di fronte ai media; sono terrorizzato dalle telecamere e dalle macchine fotografiche, non sopporto di apparire, ma sentivo che per Venezia dovevo fare un'eccezione. Questo è un luogo importante per me: qui ho vinto un Leone d'oro con *Il raggio verde*, qui sono passati altri miei film. Qui, dovevo venire. E ora vorrei dedicare questo Leone alla carriera a tanti collaboratori, tecnici, attori che non ci sono più», ed è partito un elenco di «rohmeriani» scomparsi, da Pascale Ogier in giù, che ha fatto spuntare lacrimoni sugli occhi di molti.

Poi, è iniziato *L'anglais et le duc*, il capolavoro che Rohmer ha regalato a Venezia. Prima delle parole, ci vorrebbero le immagini, anche se Rohmer le ama solo quando fanno parte di un film. È arrivato alla tavola rotonda impeccabilmente vestito di blu, un po' curvo, con un naso appuntito e una bocca lievemente luciferina. Durante l'incontro ha dato vita a gags degne di Buster Keaton: s'è alzato senza preavviso e ha chiesto le cuffie per la traduzione, e le ha indossate anche quando tutti parlavano in francese (forse non ci sentiva molto bene).

Poi, alla prima domanda in italiano, le ha tolte, e la domanda ha dovuto essere ripetuta. L'aria dell'«evento» si respirava sin dal mattino, da quando i suoi assistenti e uffici stampa - sempre assai più zelanti dei loro assistiti - avevano chiesto di far perquisire tutti coloro che volessero entrare alla tavola rotonda, per evitare che si intrufolasse gente armata di videocamera o di macchina fotografica. C'è da dire che i redattori dei Cahiers presenti al tavolo hanno fatto di tutto per distruggere l'evento: da Jean Douchet ad Alain Bergala, da Charles Tesson al regista teatrale Jacques Lassalle, tutti hanno spaccato il capello in quattro, facendo parlare tutti i (troppi) presenti al tavolo (indimentica-

Rohmer
veneziana/cinema
la ragione e l'orrore

«Io non sono un regista, vorrei solo scomparire»
Parola di Rohmer, il vero trionfatore di Venezia

bile l'estenuante intervento del fonico del film) e dando spazio alle domande solo dopo un'ora e venti minuti di chiacchiere. Non che le domande abbiano di molto innalzato il livello: avere di fronte Rohmer per una volta nella vita, e chiedergli quale sia il film preferito nella sua lunga filmografia (sì, avete indovinato: la risposta è stata «non ho preferenze, mi piacciono tutti»), è come sbagliare un gol a porta vuota. Ma forse l'emozione, di tutti, era troppo forte. Inoltre, Rohmer in questo sembra un regista americano, un John Ford o un Clint Eastwood: alle coltissime domande dei «giovani turchi» dei Cahiers ha sempre risposto in modo tecni-

co, concreto, tagliando corto su ogni teoria. Le sue prime parole sono state un acido commento al titolo italiano del film, ribattezzato dalla *Bim La nobildonna e il duca*: «Hanno sbagliato il titolo sia qui che in Gran Bretagna: l'ho chiamato *L'anglais et le duc* perché è fondamentale il fatto che lei sia inglese! Non sono d'accordo con la traduzione, d'altronde non lo sono mai». La prima considerazione è stata una secca risposta a una chilometrica analisi di Lassalle sulla «messinscena teatrale» del film: «Non ho pensato al teatro nemmeno per un istante. Il teatro mi piace solo quando non è teatrale». Il resto è un Rohmer-pensiero che sintetizza-

no per voi, unendo risposte in realtà regalate in ordine sparso. «Posso dire francamente - e con ciò ritorniamo all'attacco, ndr - che l'unico film dichiaratamente teatrale che ho mai fatto è *Perceval*. Sul fatto che la regia teatrale e quella cinematografica siano diverse avevamo ragionato sui Cahiers fin dal '51, assieme ad André Bazin. Per altro a me non piace essere chiamato «regista»: uso sempre le parole «metteur en scene» o «cineaste», che mi sembrano più giuste. Non voglio dare un senso di comando al mio lavoro: nella mia équipe ci sono montatori, direttori della fotografia, fonici e attori che danno tutti un contributo fondamentale e che sono «registi» quanto me. Non è un caso che molti tecnici che lavorano con me raccontano, poi, della mia «umiltà». È vero, faccio cinema da più di 40 anni e forse qualche volta potrei anche impartire degli ordini, ma non è nel mio carattere». Un argomento sul quale potrebbe parlare per ore è il suono del film: «C'è questa leggenda, su di me, che voglio sempre registrare dal vero i canti degli uccelli. È vero. Non voglio simularli in laboratorio e so benissimo che certi uccelli cantano in primavera e altri in estate, ma ora non intendo imporvi una lezione di zoologia. La verità del suono in un film è importante tanto quanto la qualità dell'immagine. Ad esempio, gli attori: a me non basta che recitino bene, voglio che si sentano. Talvolta gli attori mi dicono: se devo dire questa battuta su una tonalità più alta, o in modo più scandito, suonerà falsa. Ma se suona vera e nessuno la sente, è inutile. Non so quante volte, dovendo scegliere fra due o tre ciak di una scena, ho scelto quello con il sonoro migliore anche se non era perfetto dal punto di vista visivo. D'altronde, al cinema non bisogna essere perfezionisti: io preferisco tenere le cose belle piuttosto che togliere le brutte, e se cerchi la perfezione finirai sicuramente per rinunciare a qualcosa di bello». E la Rivoluzione francese, rivisitata con sguardo lucidamente «reazionario» nel film? «Ho rispettato le memorie di questa nobildonna inglese. Anzi, le ho ammorbidite». È l'unica battuta «politica» che Rohmer concede. E poi confessa che nel film si vede la sua mano: «Ho «doppiato» un attore che non sapeva scrivere con la penna d'oca. Ma ora non dite che è una cosa alla Hitchcock, per cortesia: a Hitchcock piaceva comparire, io vorrei solo scomparire. Quella è solo una mano».

Il suo film, «Luna rossa», tra i più attesi, è stato accolto da applausi e qualche «buu». Ma lui non se ne cura
Capuano: «Nauseante camorra, come l'Italia»

DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

VENEZIA Gli applausi e qualche buu delle opposte «fazioni» della stampa festivaliera sono arrivati anche per *Luna rossa*. Il film di Antonio Capuano, ultimo italiano in concorso nella selezione ufficiale, infatti, ha impegnato ieri il «dibattito» del pubblico degli accreditati al Lido. Un pubblico sempre più smarrito di fronte alla stesura di un possibile toto-Leoni che, quest'anno, sembra davvero imperscrutabile. Tanto che in molti erano in attesa proprio di *Luna rossa* per capire se il Leone d'oro sarebbe potuto essere italiano.

Lo stesso regista, di fronte alle reazioni

in sala del pubblico degli addetti ai lavori, dice tranquillamente di non aver letto i giornali. Mentre i suoi attori, i bravi Toni Servillo, Licia Maglietta e Antonino Iuorio riferiscono di un'accoglienza calorosa ricevuta nel corso della seconda proiezione. Ma quello che a Capuano interessa, per il momento, è sapere se il suo film è «arrivato». Un film dalle tinte forti, coraggioso che, rileggendo in chiave moderna *L'Oresteia* di Eschilo, ci mette di fronte agli orrori della camorra, raccontata dall'interno di una famiglia di boss, in cui madri, padri e figli si tradiscono e si massacrano a vicenda. Fino a che il più giovane, Oreste, appunto, deciderà di distruggere quello stesso nido di vipere in cui è



gi che non fossero minimamente simpatici, ma al contrario disgustosi, in grado di dare la nausea allo spettatore».

È l'intento, sicuramente, è stato raggiunto. Disgustosa e nauseante è Irene Clitennestra (Licia Maglietta) madre e donna di potere capace di ogni intrigo e tradimento. Così come Amerigo (Toni Servillo), il padre, mac-

chiato persino dall'omicidio di un bimbo. «Nessuno di noi - dice Servillo - è andato a sfogliare le biografie dei boss. Perché certo non volevamo fare una ricostruzione di cronaca come nei film di denuncia ai quali siamo abituati. Nella tragedia classica, invece, abbiamo trovato una sponda per uno stile asciutto e freddo, capace di raccontare con chiarezza la storia di una famiglia di camorristi che non si batte perché tutti noi siamo mafiosi. Ciascuno di noi, cioè, non vuole abdicare a quella cultura del piccolo favore personale, della conoscenza o dell'amicizia che regola ogni cosa. Rivolgersi all'amico, o all'amico dell'amico anche per cambiare la batteria della macchina è l'espressione di una mentalità mafiosa. E di tutte queste piccole mafiette ce ne sono in ogni ambiente. Anche in quello del cinema».

Detto questo, però, anche il regista e i suoi attori si mostrano scioccati di fronte ad affermazioni come quelle del ministro Lunnardi secondo il quale «con la mafia dobbiamo imparare a convivere». «Cose di questo genere - dice Servillo - sono drammatiche. Soprattutto per noi che, lavorando a Napoli, la violenza della camorra la viviamo quotidianamente. Spero solo che si sia trattata di una gaffe».